

PIRATERIA • Dall'Atlantico ai virtuosi della consolle

Piccole resistenze crescono sulle rotte del capitalismo

Benedetto Vecchi

Nella fortunata saga cinematografica dei «Pirati dei Caraibi» il toccante incipit del terzo episodio vede uomini, donne e bambini portati al patibolo per essere impiccati. Il tempo della libera repubblica di Tortuga volge al termine: i mari devono diventare luoghi sicuri per garantire il libero commercio controllato dall'impero inglese. La lunga fila di condannati a morte è ripresa nella sua miseria: indossano stracci, sono sporchi, e tuttavia continuano a cantare la loro canzone, in cui emerge l'orgoglio e la vitalità di una forma di vita che non sopporta di sottostare a nessun ordine costituito. Cantano fino alla morte sotto lo sguardo incredulo dei boia e degli emissari di sua maestà inglese e della Compagnia delle Indie inviati per debellare la pirateria.

L'immaginario collettivo è spesso ambivalente. In questo caso, la pirateria è stata rappresentata nella sua doppia veste di novelli e romantici sovversivi, ma è anche come sinonimo di tutte le crudeltà e ferocia tipiche della natura umana. Ed è per questo che ciclicamente la pirateria torna ad affascinare il vorace pubblico di *entertainment* del capitalismo digitale, anche quando sono depredate navi al largo della Somalia e dell'Eritrea, come accade sempre più frequentemente nel mondo globalizzato del capitalismo contemporaneo, al punto che i potenti eserciti statunitensi, inglesi e francesi hanno deciso di far pattugliare le acque da sofisticate e tecnologiche navi da guerra per rendere sicure le rotte che da Suez conducono all'Oceano Indiano, altro mare dove i pirati sono tornate ad essere una presenza costante.

Da Algeri alla Tortuga

Negli ultimi anni, il fascino e l'aura romantica che avvolgono la pirateria sono stati oggetto non solo delle attenzioni di Hollywood. Uno scrittore attento agli umori del pubblico come Michael Crichton, ad esempio, prima della morte stava lavorando alla revisione de *L'isola dei pirati*, romanzo dedicato alle origini della pirateria nel mar dei Caraibi e a ridosso delle coste america-

ne. Alle nostre latitudini, invece, due tra i migliori scrittori di *noir* e di *fantasy* come Massimo Carlotto e Valerio Evangelisti hanno dedicato ai corsari, bucanieri e pirati alcune delle loro ultime opere. I due autori italiani sono consapevoli che si trovano di fronte a un fenomeno ambivalente e provano a sciogliere la matassa in cui è attorcigliato. E se ne *Le lacrime di Allah* (edizioni e/o) di Carlotto i corsari erano sì al soldo dell'Impero Ottomano, ma godevano di un'ampia autonomia, al punto che Algeri

poteva essere considerata una repubblica autonoma da Istanbul, per Valerio Evangelisti i pirati altro non erano che l'avanguardia armata e mercenaria del nascente capitalismo e delle politiche di conquista coloniale di Spagna, Portogallo e Inghilterra, come testimoniano i due romanzi *Tortuga e Vera Cruz* (entrambi pubblicati da Mondadori).

Chi invece ha offerto una documentata lettura storica del fenomeno della pirateria sono stati Peter Linebaugh e Marcus Rediker, che ne *I ribelli dell'Atlantico. Marinai e rinnegati: la storia perduta di un'utopia libertaria* (Feltrinelli) individuano nella fase nascente della pirateria una via di fuga dall'ordine sociale inglese dopo la sconfitta della rivoluzione del 1648 e, al tempo stesso, come apripista del nascente capitalismo. I due storici non stabiliscono però nessun rapporto causale tra pirateria e capitalismo: semmai vedono nell'utopia alla base delle tante repubbliche fiorite tra le Bahamas e le coste americane esperienze di resistenza non al libero mercato, bensì al potere imperiale inglese che voleva imporre il suo ordine.

L'ordine del libero mercato

I ribelli dell'Atlantico, così come *Canaglie di tutto il mondo* (Eleuthera) sempre di Marcus Rediker, sono testi che partono proprio dell'ambivalenza della pirateria - ribelli, ma strumenti della diffusione del capitalismo - per sottolinearne il potere politico e sociale nella definizione dei rapporti sociali e «geopolitici» nell'Atlantico. Non è infatti un caso che in questi saggi è sempre presente la distinzione tra corsari, bucanieri e pirati. E se le prime due tipologie indi-

cano il carattere mercenario dei marinai rinnegati, i pirati assaltano e depredano le navi solo per proprio tornaconto personale. Rispetto a questa letteratura della pirateria il saggio di Peter T. Leeson *L'economia secondo i pirati* (Garzanti, ne scrive qui accanto Daniele Archibugi) si spinge su un territorio pieno di insidie e trabocchetti, laddove questo storico dell'economia sostiene la tesi che le regole di governo delle navi pirata hanno ispirato la Costituzione americana, diventando il background delle discussioni dei *Federalist* e della riflessione del presidente James Madison sulla nascente democrazia statunitense.

La democrazia e il tendenziale egualitarismo dei pirati, suggerisce Leeson, sono complementari alla diffusione del capitalismo. In altri termini, per Leeson, il capitalismo mostra il suo lato innovativo e creativo solo in presenza della democrazia politica. L'autoritarismo, le gerarchie rigide e ossificate dei sistemi politici non liberali conducono alla paralisi e al declino dell'attività economica. Poco importa se l'impero e il capitalismo inglese raggiungono il loro apice dopo la sconfitta della pirateria. E poco interessa a Leeson che il capitalismo ha la sua radice in quell'immane accumulo di violenza che è stata l'accumulazione originaria e che sempre intrattenuto con la democrazia un rapporto «ambivalente»: va bene quando non diventa lo strumento per la critica dello status quo, ma ogni volta che i diritti civili, politici e sociali mettono in discussione il capitalismo se ne può fare a meno. D'altronde il nazismo è stata il caso più eclatante di incompatibilità tra capitalismo e democrazia. Ed è questa l'esperienza che caratterizza molte economie emergenti in Asia.

Non è dato di sapere se James Madison fosse a conoscenza dei codici dei pirati, né che nella discussione dei «federalisti» americani trovasse posto l'esperienza «politica» di Tortuga e delle altre repubbliche pirata. Il saggio di Leeson è interessante da un altro punto di vista: il rapporto di appropriazione privata che intercorre tra innovazione e sviluppo capitalistico.

CONTINUA | PAGINA 12

DA PAGINA 11

Benedetto Vecchi

Ma in questo caso l'esperienza storica dei pirati settecenteschi aiuta solo parzialmente a individuare i nessi e i punti di frizione tra innovazione e capitalismo. Lo sguardo deve necessariamente spostarsi su un'altra figura, che ha nutrito non poco l'immaginario collettivo, quello dell'hacker o più prosaicamente del pirata informatico.

Anche la rappresentazione dei virtuosi della consolle oscilla da una visione «sovversiva» del loro operato alla stilizzazione di un nuovo tipo di capitalismo che potrebbe fare a meno di gerarchie e financo della proprietà privata in nome dell'innovazione e della valorizzazione capitalista del sapere e della conoscenza. La verità non sta in un salomonico mezzo, semmai in un'analisi dei meccanismi sociali che producono innovazione. Tanto i pirati che sventolavano la Jolly Roger quanto gli hacker producono innovazione: politica per le repubbliche pirata,

di prodotto e di processo lavorativo per i virtuosi della consolle. Allora come adesso, la posta in gioco non è stabilire se la Tortuga fosse espressione di un'utopia libertaria proto-socialista o se gli hacker indichino la via del superamento del capitalismo. Ciò che è importante comprendere, per contrastare, sono i dispositivi giuridici, politici e «militari» che governano l'appropriazione privata di un'innovazione prodotta socialmente.

L'Inghilterra riuscì a debellare la pirateria in poco più di quattro anni dopo che aveva promulgato leggi contro di essa. Il lavoro sporco fu fatto dalla marina militare e dalla compagnia delle Indie e alla fine l'Atlantico e il Mar dei Caraibi divennero la via per far circolare le merci. Oggi, i virtuosi della consolle devono vedersela con le leggi sulla proprietà intellettuale e la contemporanea compagnia delle Indie, cioè il Wto. Ma dalla storia si può apprendere, evitando di ripetere gli stessi errori. E non è quindi detto che l'esito del conflitto tra produzione sociale dell'innovazione e sua appropriazione privata sia lo stesso di tre secoli fa.

